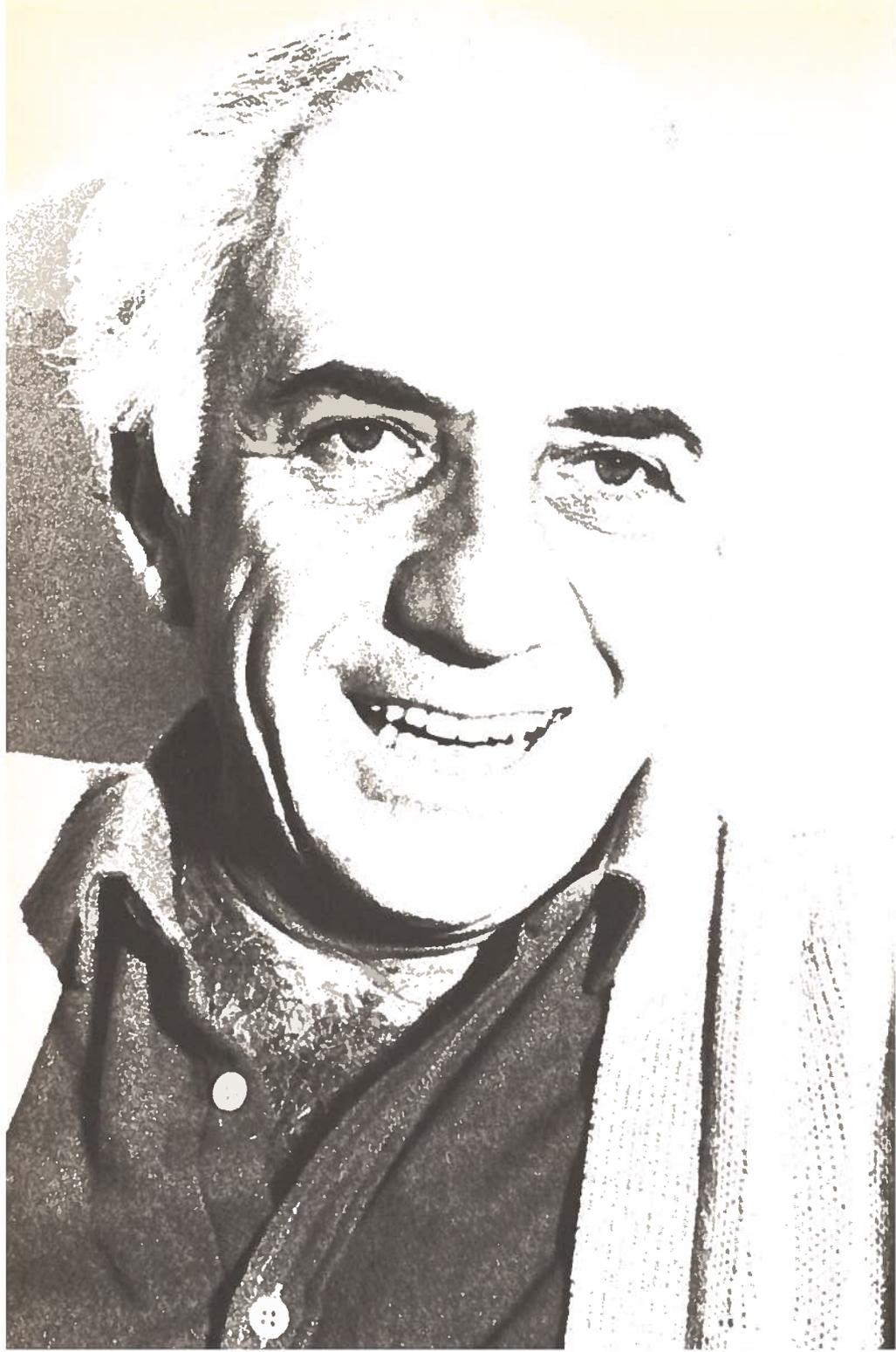


**Giancarlo Majorino**



**Giancarlo Majorino** è nato a Milano (dove risiede) nel 1928. Insegna storia e filosofia in un liceo. È stato redattore responsabile de *Il Corpo* e ha pubblicato interventi critici sulle principali riviste politico-letterarie e su quotidiani. Ha pubblicato i seguenti volumi di versi: *La capitale del Nord* (Schwarz, Milano, 1959), *Lotte secondarie* (Mondadori, Milano, 1967), *Equilibrio in pezzi* (idem, 1971), *Sirena* (Guanda, Milano, 1976). Ha curato l'antologia *Poesia e realtà* (Savelli, Roma, 1977). È con-direttore, con Roberto Roversi, di una collana di poesia pubblicata dall'editore Savelli.

Vorrei rispondere dall'intenso qui dei nostri giorni, da questo spazio che sto coprendo di lettere nel tentativo di parlare direttamente a me e ad altri, spazio che purtroppo già parla e non dalla parte di chi è sotto; la data di scrittura, primi gennaio '80, non può che essere il fondo vero, corridoio con un esterno che tutti portiamo e tutti ci porta, consenzienti e forse troppo eretti, pencolanti, raggomitolati a retrocapo. Dal presente presentificato aprire bocca e mente, scrivere incorporandolo e non fingendoci altrove.

Allora, non sono vicende teletrasmesse o fragranti di stampa, l'altoroteante "politica", munita di coda mafiosa, ma eventi e moti concreti, i nostri inclusi, a domandare di definirci dentro l'agonia del modo di sfruttamento. È il sentimento cronologicamente visitato da più generali intrusioni che può riconoscere simbiosi e antitesi, contraddizioni e trattative, un processo paralizzante puramente per chi si avvolsa nella separazione, ridendo di dentro, o si sciolga nell'integrazione, ridendo di fuori. Fondandomi su conoscenze necessitate (da rapporti; da lavoro), le più pertinenti, per me almeno, a stornare il sapere esclusivamente librario o professionalmente prescrivente, porto la convinzione profonda che dal basso del proletariato, che è sede certa di mutamento, e dal semibasso dell'intellettualità oppositiva, che è misto d'insofferenza e precariato coatto alla comprensione, lentamente si stiano muovendo forze congiunte o vicine di trasformazione in grado d'investire, se omogeneizzate, l'insieme del già edificato e dell'ancora da edificare. Tutto sta tremando (si svuotano i riquadri dell'ufficialità). Di qui un secondo qui, per determinare quelle referenze non private, spostandone gli elementi dove ora ci interessa.

Come far fruttare, contro e oltre l'imponente neutralizzazione spettacolare portata dai mass media, quella maternità di fattori anticapitalistici? Purtroppo, anche per essenziali, disastrose combinazioni d'ignoranza, inerzia e sudditanza, non siamo ancora riusciti ad avviare preparazioni di strategia a livello culturale. Continua a dominare la classe che sterminando produce lacerazioni e gonfia di falsa coscienza e inconscio

prepara la quotidianità, ogni ideato e immaginato, le masse del parlato e dello scritto.

Un valore come l'egualitarismo, una rivoluzione come quella delle donne, uno spostamento politico a sinistra come quello dei giovani, una situazione come questa della violenza terroristica e di Stato, sempre sono ricevute, chiacchierate, rese esteticamente possibili o commestibili da forme a priori di traduzione, tradizione e tradimento. Nel migliore dei casi, il tessuto delle mediazioni è promosso sul campo realtà ultima e fondante. Come muoversi, allora? E che significa, scrivere, in una dimora del genere?

Un primo sfondo decente di rimando potrebbe costituirsi nell'evidenziazione di lacune gravi: la mancanza di analisi su nessi decisivi quali il luogo dello scrivere in rapporto al processo di produzione, il non sempre coincidente lavoro per vivere di chi scrive, l'identità in senso lato di chi legge, la fenomenologia delle pratiche concrete. Vuoti che in quanto tali possono portare qualche chiarimento intorno al pieno della istituzione letteraria (modalità di funzionamento, composizione, ripartizioni di regole e ruoli, procedure, ecc.).

Sarebbe interessante stabilire la condizione materiale dello scrittore. Chi abbia familiarità con il marxismo sente e sa che il lavoro costituisce la zona forse più decisiva delle esperienze, generante effetti e implicazioni in ogni poro di pelle o di pensiero, per i necessitati incontri-scontri, scambi, modificazioni con l'altro da sé, anche naturale. Quindi, la rapportazione tra lavoro di scrivere e lavoro di mantenimento, coincidano o no, può condurre in ambiti nuovi di ricerca. Per quanto mi riguarda, sono da sempre in un secondo mestiere: all'inizio, nella marea degli studenteschi lavori mutevoli; poi, per sette anni, nell'ufficio legale di una banca; da più di dieci, nell'insegnamento di storia e filosofia in un liceo. Ho sostenuto e sostengo lesivi e "la vita d'artista" e i servizi raccostati presso un editore, la rai-tv, i giornali; la prima, per centralizzazione ritagliata e falsante della singolarità d'autore: si balla in solitudine, intendendo la propria camera osservatorio autoriz-

zato — che la lirica faccia acqua, con buona pace di Castel Mengaldo e di Porziano, scende pure da lì; i secondi, per confusione in maschera di attività, con esiti quasi inevitabili di sciupio, di ossequio, di progressiva identificazione tra tondo corporativo e mondo.

Il problema del rapporto tra la carta e la carne mi sembra collegabile. Quando si parla di corpo, ora che molti ne parlano, conviene difatti chiarire come tale riferimento non esenta né si ponga contro o fuori dal suo decisivo rapporto con la necessità primaria della produzione e riproduzione della vita materiale, né con l'insieme dei rapporti sociali come sono strutturati. Anzi! Le osservazioni precedenti indicano appunto qualche modalità d'inerenza. Le tre domande sembrano già poste a favore dell'esposizione di colui che scrive, rovesciando la concezione frequente (per una summetta, cfr. Foucault). Non ho grandi riserve né grandi entusiasmi; anche qui mi porrei in una posizione di risposta meno ribaltata subito. Non vorrei che la comparsa in carossa del poeta, utile a sgominare evocazioni dell'Essere e premonumenti, corrispondesse a richieste in corso di esibizione scenica, rialzando. Più che alla scomparsa dell'Autore, punterei alla perdita del Nome. Questa può interessare, magari in un processo simultaneo di emersione del corpo e del vissuto sì di chi scrive ma accanto e tra altri corpi e vissuti. Ecco il punto che chiama problematizzazioni più ampie e meno lavorate dal dominio. Si sta tra gli altri e si somiglia; la differenziazione è elemento certo non meno della comunanza: non tenerli serrati entrambi provoca distorsione — considerando la lotta in atto: asservimento. Una frequentazione elementare di atti, di parole, di comportamenti, di donne in primissima sede, documenta l'impossibilità di ritorno all'epoca bella della disuguaglianza accettata, del consumismo senza limite, della propaganda democratica. Qualche frase sulla risplendente, sotto la polvere continuamente rialzante il volto, idea-ideale della eguaglianza: incorporazioni personali, vicende verificabili, programmi e intenzioni l'hanno condotta e la conducono dentro di sé o avanti come bandiera; le lotte più belle, nell'aperto e in segreto (girano

informazioni copiose; anche da voi?), privatissimi intrighi, decisioni e voglie, scatti pratici, sogni a occhi spalancati, menzogne a gambe in su ne portano i segni. Puramente il Turista e il Dritto, le due figure del tempo borghese, possono, nel loro bordeggiare bendato, non accorgersi di ciò che è accaduto e accade: la crescita del sentimento d'eguaglianza, di comunanza, di dignità. Autorità giovanilmente disponibili — dal malletto Nietzsche al defunto Heidegger, dall'incielato Freud al cancan Lacan, dagli innumerevoli snodatori di linguistica ai scemiologi ininterrotti, dallo stopertornare eraora nellobbliobis Blanchot al cieco cieco di Buenos Aires, dai strasgressori agli Ultimi, alle loro famiglie incoraggiate alla prolificità — forniscono inutilmente menù, diete, dosi, ricette di distanziamento, appelli a rincartarsi, costumi per il recitale della restaurazione. La sordità ai nuovi sensi generati dall'appassionante lotta antideologica, dalla contraddittoria appartenenza sociale, dall'intreccio condivisibile delle fatiche e delle speranze, sordità o incomprendimento o comprensione ridotta che intellettuali pure di rilievo (figuriamoci i nostri copisti) manifestano per elementi essenziali della riconnessione dal basso o storia degli sfruttati, della struttura economicopolitica e della pienezza quotidiana dei vissuti, investe negativamente le possibilità di una letteratura finalmente adeguata, di una cultura non soltanto autoriflessa (rileggendo Eliot o Heidegger, quella diminuzione sconfortante è attiva; il meccanismo ideologico che trasforma in universale ciò che è parziale, funziona appieno, rimuovendo i non-intellettuali: lo specchio che si porge contiene già una sagoma al centro disegnata). In quei padri come nei figli si riproduce lo stacco dalla pratica, la fuga nei morti illustri, l'inabitudine alla mescolanza dei corpi.

Ma, cos'è la pratica, davvero? Cosa si fa e come, rapportandoci ai corpi? Respirante tra i respiranti od anche presso altro di ogni tipo, persone e fatti, concettualizzazioni e lingua, pagine e occhi fissi, libri e gesti? Un tu-per-tu con i corpi oltreché con la carta?... Ripensando con coraggio certi modi miei d'incorporare sapere, riconosco in essi confluenti acquisti sia da libri che da corpi. Mai o quasi mai ho davvero

incorporato emozione-conoscenza da una sola delle due fonti. Così è successo per com-prensioni capitali; ad esempio, per la differenza del ragionare e del sentire tra borghesi e proletari. Mi girava da tempo in testa, per misteriosi avvisi, letture pronosticanti, slogan esterni: sette anni di banca tra impiegati, il gran campo mellifluido di confine, un anno di scuola tra operai nello scontro fra concreti e astratti, un lavoro continuo insegnante-imparante a livello liceale, per indicare le sporgenze più rilevanti, hanno radicato, nella loro spogliata varietà di comportamenti e di linguaggi, la differenza mentale nel mio intero corpo per sempre. Si è determinata concretamente; non mi scappa più: è passata da esortazioni, definizioni, consigli (che già, non indietreggio ulteriormente - manchiamo anche di analisi del processo di lettura e appropriazione -, mi prendevano evidentemente per motivazioni ecc.) a parte di me, area di cervello e gamba. Ho scritto lassù "con coraggio" perché il discorso è quasi ovvio, ma la sua superficialità deriva e dalla mia incapacità di metamorfosi scritta e dalla comune incapacità di lavorare in tale densa direzione sviluppabile. Resta che la pratica pesa parecchio, offre confronto inimitabile, svolge ulteriormente e contro la dolcezza dei consensi sporchi.

La ressa degli oppressi tra i quali parecchi di noi scriventi stanno, magari vergognandosene; la ressa dei muti tra i quali noi non siamo... La rievocazione non ha intenti moralistici: punta a incorporare diversamente il possibile, ciò che ancora non è partire da ciò che davvero è, non da ciò che vorrebbero fosse. Per coloro che possono e vogliono parlare, scrivere, occorre abitare tra i respiranti almeno quanto tra e sulla carta, appassionati di somiglianza e comunanza almeno quanto di differenziazione e solitudine. La lunghissima agonia del modo di sfruttamento si può accelerare persino in letteratura, che è, con specificazioni proprie, requisiti durevoli, possibilità di formalizzazione, lavoro tra gli altri, né il carattere frequente della disperazione deve distinguere, non essendo certo riservato alla produzione artistica, che può anzi valersi della fortuna di esprimere-esprimersi (questo, piuttosto, da misurare con

l'orrore, la noia, l'insensatezza delle attività salariate, prive del privilegio). Quel modo da specialisti e da metascrittori d'immaginarsi, con estromissione e diffusione poi dell'immagine, un sé separato o striato unicamente da flussi più ampi di desiderio o sagomato preminentemente da canalizzazioni senza speranza del linguaggio o del fare, trascura il procedimento di cosa e come e da dove si è interiorizzato, l'essenziale tragitto precedente. Una depurazione ostinata, alimentata da e alimentante il corporativismo, rende pure il movimento in avanti, la destinazione che pretende, né può rinunciarvi, la costruzione della verità. Non soltanto corpo tra corpi e fatti e linguaggio o da situazioni particolari di più generali; non soltanto corpo tra e da libri, interni di sé, fatti e linguaggio o depositi... Due mormorii, due agglomerati: non uno soltanto. Neppure nella persuasione pseudorigorosa e incoraggiata, dell'esclusivo linguistico che tutto forma o trattiene.

Lo scrivere sta lì, tra l'inutilità e l'intensità, lavorazione poco o nulla compensata; tuttavia eloquente, spesso influenzante per vie risposte e senza predicazione (anche la celebre richiesta degli incompetenti alla comunicazione non è da bocciare quale ignorante o da stereotipi modellata: è da conteggiare profondamente perché esigente un più di responsabilità, configurando il minimo esatto di pretesa nei confronti di chi addirittura vuole "parlare al mondo"...).